

GOVERNATORI

Giani, carriera di un orfano

PAOLO ARMAROLI
COSTITUZIONALISTA

Sono tre parole: ti voglio bene, è una canzonetta del 1933 di Mascheroni, Neri e Buzzà. Anche Eugenio Giani, il neo presidente della Regione Toscana, pronuncia tre parole: «Non ho padrini». Una sorta di manifesto per i cinque anni della legislatura. **A PAGINA 15**

Giani, avvocato bi-orfano simbolo di mitezza che ha scalato politica e il consenso con le scarpe

PAOLO ARMAROLI
COSTITUZIONALISTA

Sono tre parole: ti voglio bene è una canzonetta del 1933 di Mascheroni, Neri e Buzzà tratta dal film *Un cattivo soggetto* di Carlo Ludovico Bragaglia. Anche Eugenio Giani, il neo eletto presidente della Regione Toscana, pronuncia tre parole: «Non ho padrini». Una sorta di manifesto per i cinque anni della legislatura. Ma anche un parlare alle nuore, i suoi concittadini, perché le tante suocere del centrosinistra intendano. Queste tre parole, del resto, lui ha tutte le carte in regola per pronunciarle senza alzare il tono della voce ma con fare deciso. Sì, perché la sua è la carriera di un orfano. In senso proprio e anche, direbbe un ecumenico Walter Veltroni, in senso figurato. In senso proprio, perché Giani ha la disgrazia di perdere il padre ferroviere quando era alto un soldo di cacio: aveva appena due anni. E ha dovuto rimboccarsi le maniche e imparare a fare da sé. Nonostante le difficoltà economiche, si laurea in Giurisprudenza. Fa pratica di avvocato nello studio di Alberto Predieri, un mostro sacro del diritto. Ma poi la politica ha la meglio sulle pandette. Orfano anche in senso figurato, perché nella sua lunga carriera politica più che sull'appoggio degli altri, ha imparato a contare sulle proprie forze. S'iscrive e milita nel Psi. E, per complicarsi la vita, si colloca per il tramite di Valdo Spini nella corrente lombardiana. Giuseppe Prezolini sosteneva che gl'italiani si dividono in furbi e fessi. I primi sono alla continua ricerca di scorciatoie per arrivare all'agognata meta. I secondi con una punta di masochismo preferiscono incamminarsi invece su una strada in salita. Ecco, mi pare che Giani appartenga alla seconda categoria.

Passa il tempo. Tanto fanno e tanto dicono che le vecchie volpi del Psi finiscono in pellicceria. E il partito chiude bottega. Così, per sua disgrazia, Giani resta orfano per la seconda volta. Alla scuola di Lenin, che a lui sta decisamente stretto, si domanda: «Che fare?». Per un po' aderisce a quel poco che resta della tradizione socialista dopo il naufragio. E nel 2007 s'iscrive al Pd. Fin dagli esordi in politica, di Giani – guardate che bel caso – ce ne sono due: l'uomo delle istituzioni e il politico, per così dire, «di strada»: una genia, quest'ultima, della quale si è perso lo stampo perché il Palazzo di solito ha scarsa dimestichezza con la gente. Il cursus honorum del primo comprende le cariche di consigliere e assessore comunale, nonché di presidente del Consiglio regionale. Tutto sommato, senza gli agganci giusti, nulla di che. Mentre il secondo ben presto entra nella leggenda. Oltre a scrivere libri di storia su Firenze e la Toscana, e a esercitare con disciplina e onore le funzioni istituzionali ricoperte, come prescrive la Costituzione, Giani da tempo immemorabile ogni giorno che Dio manda in terra dalle 19 a mezzanotte si abboffa.

Prende l'aperitivo da una famiglia, il primo da un'altra, il secondo e il contorno da un'altra ancora e via di seguito: frutta, dolce, caffè e magari pure l'ammazzacaffè. E meno male che non è ghiotto, altrimenti non potrebbe conservare un fisico asciutto da atleta qual è.



Non mangia, assaggia. Spizzica. Ma perché si sottopone a quella che per le persone normali sarebbe una fatica di Sisifo mentre per lui è un vero piacere? Per il semplice motivo che per non avere né padrini né padroni bisogna consumare le scarpe in mezzo alla gente e farsi un nome. Presumo che il suo calzolaio abbia il suo bel da fare più del mitico Ferragamo ai suoi bei tempi. Orfano è stato e orfano, guardate un po', intende rimanere. Parla con tutti ma non vuole confondersi con nessuno. Né con Matteo Renzi che l'ha sì sponsorizzato, a suo (di Giani) rischio e pericolo, ma che ai tempi in cui era uno degli uomini più potenti d'Italia non si è mai fatto in quattro per favorirlo. Né con Enrico Rossi, suo predecessore, un singolare personaggio che si presenta con un biglietto da visita che è un ossimoro bello e buono: "Comunista democratico di scuola berlingueriana". Né con quei settori della sinistra, fuori e dentro il Pd, che per la sua antica militanza socialista lo considerano un corpo estraneo. La sua arma segreta è stato il patto di San Gimignano, l'impegno di 186 sindaci della Toscana su 273 a sostenerlo. Non a caso Giani si considera il sindaco dei sindaci. Prima della sua conferma a primo cittadino, per non dispiacere a nessuno dei suoi, con astuzia tutta partenopea Dario Nardella – scimmiettando "l'Etat c'est moi" di Luigi XIV – proclamò: "Firenze sono io". Per non essere da meno, Giani ha detto che a vincere è stata la Toscana. Cioè, modestia a parte, lui in persona. Con uno scatto d'orgoglio e parlando in terza persona come Napoleone, a risultato acquisito è esploso: «Ho l'energia di sapere che Giani è Giani. La competenza ha prevalso sull'ignoranza, l'esperienza sul pressapochismo, la passione sulla forma e l'immagine. Io sono Giani». Classico ruggito del topo? Piuttosto lo sfogo di un uomo mite, un po' timido e dalla forza tranquilla dopo una campagna elettorale stressante perché non si sapeva come sarebbe andata a finire. E tutti, a cominciare dai suoi, gli mettevano gli occhi addosso. A ogni modo, cascasse il mondo, orfano in servizio permanente effettivo. Sempre. Tanto per mettere le cose in chiaro.